

Raccolto e distillato in un volume tutto il lavoro filologico e critico su Lorenzo Lotto

Affascinati dal genio di una mente inquieta

Il 25 luglio a Firenze, a Villa Bardini, il direttore dei Musei Vaticani ha presentato il libro Lorenzo Lotto, di Renzo Villa e Giovanni C. F. Villa (Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2012, pagine 384, euro 35). Pubblichiamo il testo dell'intervento.

di ANTONIO PAOLUCCI

«**L**otto come la bontà buono e come la virtù virtuoso fin da Augusta, in mezzo la grazia di tutti i signori del mondo, Tiziano vi saluta e vi abbraccia». Così nell'aprile del 1548, in una lettera famosa sovente citata in letteratura, lo spregiudicato geniale Pietro Aretino, *dominus* della critica d'arte nella Venezia e nell'Italia di quegli anni, si rivolge a Lorenzo Lotto ormai quasi settantenne. Lo fa con una specie di affettuosa ironia, ma con parole che fotografano con implacabile esattezza il vero stato della questione.

Da una parte c'è Tiziano allo zenith della carriera e del successo, cavaliere cesareo, conte palatino, ospite dell'imperatore alla Dieta di Augsburg, il pittore più famoso e meglio pagato d'Europa. Sono suoi clienti Carlo V, Papa Paolo III Farnese, i principi elettori del Reich germanico, gli oligarchi della Repubblica di Venezia, i sovrani dell'intera cristianità, quelli cattolici come quelli luterani.

Dall'altra parte c'è Lorenzo Lotto, un pittore bravo, ben conosciuto e molto stimato, altrimenti non avrebbe la simpatia e l'affetto dell'Aretino e di Tiziano. Però vecchio ormai e soprattutto emarginato, solitario, in certo senso sopravvissuto a se stesso, senza clienti facoltosi, senza protezioni significative, senza una famiglia, senza una scuola.

È l'uomo che nel testamento

autografo redatto il 25 marzo 1546, due anni prima quindi la lettera dell'Aretino, dopo le consuete rituali formule di tipo giuridico religioso, nell'incipit del documento, se ne esce con una espressione spessissimo citata che ha il sapore di una autodiagnosi di tipo esistenziale-psicoanalitica: essendo io — scrive Lorenzo Lotto — «solo senza fidel governo et molto inquieto della mente».

Questi due documenti, speculari e simmetrici, stringono in sintesi la storia e il destino di un pittore che ha incuriosito e affascinato la critica d'arte moderna. Il primo documento testimonia la gloria internazionale di Tiziano alfiere della veneziana civiltà del colore («xe Tician che tene la bandera» scriverà Marco Boschini nella *Carta del navegar pitoresco* e non si poteva dire meglio); l'altro, il testamento del 1546 con la frase prima ricordata, certifica la variante anomala, eccentrica, apparentemente imprevedibile di quella civiltà. Una variante carica di futuro tuttavia perché caratterizzata da inquietudini, da disagi, da stati d'animo, financo da stili di vita, vicini e fraterni alla sensibilità moderna.

Vorrà pur dire qualcosa se il più grande storico dell'arte del Novecento, Bernard Berenson, inizia la sua carriera di studioso nel 1895 con una monografia su Lorenzo Lotto. E ancora oggi è lecito chiedersi quale provvidenziale intuizione ha spinto un giovane bostoniano educato ad Harvard, lituano di origine ed ebreo di sangue, a occuparsi di Lotto, un pittore in quegli anni pochissimo noto, girando a piedi per le arcaiche campagne dell'Italia di allora; nella bergamasca, nel trevigiano, nella Marca di Ancona e di Ascoli.

Dopo la monografia di Berenson, dopo quella di Anna Banti (1953) dopo le memorabili mostre organizzate da Pietro Zampetti a Venezia (1953) e ad Ancona (1981), dopo il convegno di Asolo (1980), dopo la pubblicazione del

Libro di spese diverse, minuziosa registrazione delle opere e dei giorni del pittore redatta dal Lotto stesso fra il 1542 e il 1556, anno della sua morte avvenuta a Loreto dove si era reso oblato laico nel convento della Santa Casa, dopo la grande esposizione allestita l'anno scorso alle Scuderie del Quirinale, ecco l'opera che tutti noi aspettavamo. È il Lorenzo Lotto di Renzo e di Giovanni C. F. Villa, gli stessi autori che hanno curato la mostra romana.

È un libro che — edito dalla industria farmaceutica Menarini ben nota nel settore del mecenatismo artistico e stampato dalla Silvana Editoriale — può essere considerato la sintesi o, per meglio dire, la intelligente distillazione di tutto il vasto lavoro filologico e critico condotto sulla persona e sull'opera di Lorenzo Lotto in età moderna.

Il libro è affascinante perché può essere percorso seguendo diversi tracciati che si sovrappongono, si intrecciano e l'uno nell'altro si rispecchiano. C'è il tracciato che potremmo definire biografico stilistico. All'inizio Lotto è un pittore di cultura solo veneziana che si muove sulla scia del Giambellino, di Dürer, di Giorgione (le pale di Asolo e di Santa Cristina al Tivarone, il polittico di Recanati) per diventare poi, nel giro di pochi anni, l'artista "italiano" che incrocia la Roma di Raffaello, di Michelangelo, di Sebastiano del Piombo; nella *Trasfigurazione* di Recanati, nella *Deposizione* di Jesi.

Poi ancora gli autori analizzano il lungo soggiorno bergamasco con gli affreschi della Cappella Suardi a Trescore, le pale celebri di Santo Spirito, di San Bernardino, di San Bartolomeo, i ritratti delle élites cittadine (i Cassotti, i Bonghi, gli Angelini, i Martinengo, i Brembati) ritratti condotti con il tenero intenso

naturalismo, con la straordinaria capacità di introspezione psicologica che fanno di Lotto uno dei massimi protagonisti della italiana pittura della realtà.

Infine c'è il Lotto marchigiano degli ultimi anni, il pittore che ci consegna il dipinto liminare fantasmatico (vero e proprio *et nunc dimitte servum tuum domine*) che conosciamo come *La presentazione al Tempio* di Loreto. Contestuale al tracciato biografico-stilistico c'è quello della grande storia.

Gli anni di Lotto sono anni di guerre feroci, di rivolgimenti politici radicali, di eresie e di inquisizioni. Nel libro si parla della *Pala di Asolo* o del *Polittico di Recanati* ma anche della battaglia di Agnadello alla Ghiara d'Adda che vide i lancieri di Bartolomeo d'Alviano (le truppe di élite della Repubblica veneziana, i famosi "brisighelli" o "lamoni" mercenari reclutati nelle valli dell'Appennino romagnolo) massacrati fino all'ultimo uomo dalla cavalleria francese e dalle bombarde del Duca d'Este. Si parla del 1509, di Lorenzo Lotto forse aiuto di Raffaello nelle Stanze della Segnatura, ma anche di Martin Lutero che in quell'anno è anche lui a Roma-Babilonia città dell'Anticristo.

L'immensa bellissima *Pala di San Giusto* (forse il capolavoro della maturità del pittore) viene concepita e dipinta al tempo del Sacco di Roma quando i Lanzi luterani del Connestabile di Borbone mettono a ferro e a fuoco la capitale della Cristianità. Lorenzo Lotto risiede e lavora a Bergamo proprio nel periodo in cui la città è continuamente perduta e riconquistata dalle truppe di San Marco in conflitto con l'Impero.

C'è infine il terzo tracciato quello che attraversa tutto il libro e dà senso all'opera e al destino del pittore e cioè l'affascinante complessità del suo temperamento caratterizzato da misantropia, da nevrosi, da una inquietudine esistenziale talvolta, specie negli ultimi anni, portata quasi al limite dal disagio psichico, ma anche da una spiritualità appassionata e dolente che fa di Lorenzo Lotto un autentico autore religioso, un testimone della Riforma cattolica fra i più grandi del Cinquecento italiano.